Una sorprendente indagine

Inquisiti a Torino il vice sindaco e assessori socialisti

In stato d'arresto un consulente d'affari - Si ignorano gli addebiti contestati - Comunicazioni giudiziarie ai capigruppo PCI e DC

Dalla nostra redazione

TORINO — La notizia, sbalorditiva, scoppia nel primo pomeriggio come un fulmine a ciel sereno, cogliendo tutti di sorpresa: il vicesindaco socialista di Torino, alcuni assessori comunali e della Regione Piemonte dello stesso partito sono sotto interrogatorio o stanno per essere interrogati dal magistrato nella caserma del comando dei carabinieri a Venaria; sono stati tutti raggiunti da comunicazioni giudiziarie (e qualcuno anche da ordine di accompagnamento) che configurano diverse ipotesi di reato. La comunicazione è pervenuta anche ai due capigruppo PCI e DC del Comune. Inoltre è stato eseguito l'arresto di un «consulente d'affari».

Dapprima c'è come un moto di incredulità, poi, dopo un convulso intrecciarsi di voci, arrivano le conferme. Quella ufficiale la dà direttamente il procuratore aggiunto Francesco Marzachì, che verso le 17 consegna ai cronisti, in un intervallo degli interrogatori, un breve comunicato. Dice, in sostanza, che «a seguito di indagini eseguite dai CC della compagnia di Venaria e direttamente dalla Procura della Repubblica di Torino», l'ufficio del magistrato ha iniziato procedimento penale nei confronti di diciotto persone.

Nell'elenco ci sono nomi di spicco della vita amministrativa e politica torinese e piemontese: il vicesindaco Enzo Biffi Gentile del PSI e il fratello Nanni, gli assessori comunali ai decentramento Carla Spagnuolo e al patrimonio e opere pubbliche Libertino Scicolone, anch'essi socialisti, l'intermediario d'affari Adriano Zampini che è in stato d'arresto, l'impresario edile Giuseppe Navone (aveva costruito il nuovo carcere delle Vallette e un suo nipote fu ferito in un attentato terroristico) e Aldo Cumino, segretario di Scicolone, tutti indiziati dei reati di associazione a delinquere, di concorso formale, di interesse privato in atti d'ufficio e frode nelle pubbliche forniture; il capogruppo della DC in Comune Beppe Gatti, un certo Rosset (il nome non figura nell'elenco), l'assessore regionale al bilancio Gianluigi Testa (PSI) e la sua segretaria Maria Grazia Ferro, l'assessore regionale allo sport Michele Moretti (socialista), Franco Badini e il capo del gruppo comunista al Comune, Giancarlo Quagliotti, che sono indiziati di interesse privato; infine l'assessore regionale all'urbanistica Claudio Simonelli, socialista, e il suo segretario Massimo Locci, l'ex titolare regionale dell'urbanistica Giovanni Astengo (anch'esso socialista) che aveva preceduto nell'incarico Simonelli fino al 1980, e l'architetto Sabatino (anche per lui manca il nome, si presume sia un collaboratore di Moretti), tutti indiziati in ordine ai reati di interesse privato in atti d'ufficio, e di frode, con la contestazione del concorso e alcune aggravanti.

Nella nota del magistrato si precisa che l'ordine di accompagnamento riguarda i due Biffi Gentile, Scicolone, Navone, Testa e Cumino, che vengono interrogati. In serata qualcuno parla della «faccenda del Cartografico regionale». Il Cartografico fu istituito nella seconda metà degli anni settanta, su proposta dell'assessore Astengo, per dotare la Regione di un valido strumento di programmazione degli interventi sul territorio; macchine e attrezzature, allogate nel Palazzo del Lavoro a Italia 61, furono poi in buona parte distrutte da un incendio.

Secondo un'indiscrezione, l'inchiesta riguarderebbe anche il Centro elaborazione dati del Comune di Torino, trasferito recentemente con i nuovi modernissimi elaboratori in un'ala dell'ex istituto di vecchiaia di corso Unione Sovietica. E si parla anche del costruendo magazzino generale del Comune che dovrebbe sorgere su un'area della periferia, lungo via Pietro Cossa.

Dopo la nota della Procura si sono susseguite le prese di posizione sul clamoroso «blitz» della magistratura. Il Comitato regionale e la Federazione torinese del PCI esprimono «preoccupazione» per l'iniziativa della Procura nei confronti di alcuni pubblici amministratori: «Non è in discussione, naturalmente — afferma il comunicato, nel quale si riconferma piena e totale fiducia nell'operato del capogruppo Quagliotti e delle Giunte — il dovere della magistratura di condurre indagini. I comunisti si sono sempre battuti perché trasparenza e correttezza ispirassero ogni atto amministrativo. Preoccupa però che sugli accertamenti giudiziari possano inserirsi strumentalizzazioni e la diffusione nell'opinione pubblica di un clima di sospetto verso amministratori pubblici e partiti». Di qui l'esigenza che «si faccia luce con rapidità».

Anche i dirigenti torinesi e piemontesi del PSI, dichiarandosi certi della correttezza che sempre ha informato l'azione amministrativa delle Giunte alle quali rinnovano la fiducia, «auspicano che l'indagine giudiziaria si compia il più rapidamente possibile onde poter restituire alla città e alla comunità regionale la serenità che le è necessaria per superare questo difficile momento di crisi».

L'Amministrazione comunale di Torino, infine, «dichiara di non avere nulla da temere dalle indagini che si intendono effettuare nei confronti di chicchessia». La Giunta esprime fiducia all'operato della magistratutra e augura che gli accertamenti «avvengano con la massima sollecitudine».

Il compagno Quagliotti è stato sorpreso a Milano, dove partecipava ai lavori del congresso del PCI, dalla notizia della comunicazione giudiziaria. «Sono immediatamente rientrato a Torino — ha detto ieri sera — per mettermi a disposizione dell'autorità giudiziaria. Non conosco i fatti che mi si addebitano, sono certo di poter dimostrare la mia totale estraneità a qualsiasi atto illecito».

Pier Giorgio Betti

La sinistra del partito ha votato contro

A Firenze un PSI diviso decide: giunta con la DC

Incertezze nel «polo laico»

La carica di sindaco ancora offerta a Bonsanti? - Il PRI chiede «garanzie», il PSDI insiste per il confronto con i comunisti - Sulla scelta socialista duro giudizio del PCI

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il PSI fiorentino si è spaccato sulla soluzione da dare alla crisi di Palazzo Vecchio. La rottura è avvenuta a conclusione di una burrascosa riunione del direttivo provinciale che ha visto la maggioranza craxiana scegliere di fatto il pentapartito con la DC e riproporre la candidatura del professor Bonsanti a sindaco di Firenze. La sinistra ha confermato la scelta di un incontro del PSI col PCI e con i laici disponibili. Il documento della maggioranza craxiana ha ottenuto 22 voti, mentre quello della sinistra ne ha ricevuti otto. Se il rovesciamento delle alleanze dovesse concretizzarsi nella maggioranza pentapartitica il prezzo sarebbe la fine della gestione unitaria del partito a Firenze, prima città italiana nella quale la sinistra del PSI uscirebbe dalla maggioranza interna chiedendo, quasi certamente, anche la convocazione di un congresso straordinario. In quel caso l'ex vicesindaco Giorgio Morales non entrerebbe nella giunta con la DC.

Secondo l'organigramma che si va prospettando, la giunta pentapartitica dovrebbe contare su otto socialisti (praticamente tutto il gruppo consiliare escluso Morales), due repubblicani, il socialdemocratico e il liberale, mentre la DC dovrebbe fornire i quattro assessori mancanti per arrivare ai sedici previsti dalla legge per le città come Firenze. Sarebbe così assicurata, ad avviso della maggioranza craxiana, la «centralità» del polo laico e socialista. In questa ipotesi il segretario del PSI Ottaviano Colzi, sarebbe predesignato ad essere il «vice» del sindaco Bonsanti.

I giochi sono comunque tutt'altro che fatti e molte restano le incognite. La prima è costituita proprio dal professor Bonsanti. L'uomo ha dimostrato di non essere affatto manovrabile e quel che è avvenuto nell'ultimo consiglio comunale, costringendolo alla rinuncia, ha molto probabilmente aculto la sua diffidenza verso chi potrebbe pensare di «usarlo» ancora per spericolate operazioni. Questa volta se dovesse accettare, dovrebbero esserci solide garanzie e certezze: non solo di condurre l'operazione in porto, ma anche di restarci, con buona pace di Colzi, di cui tutti conoscono le non segrete ambizioni alla carica di sindaco.

Il secondo ostacolo potrebbe venire dalla massiccia presenza dei socialisti in giunta, anche se è vero che la DC fiorentina sembra divenuta ormai un partito buono per tutte le soluzioni, disponibile anche a fornire qualche «ascaro» pur di tornare nel governo di Palazzo Vecchio, da dove venne cacciata nel 1975.

Un altro ostacolo potrebbe venire dal polo laico, in particolare dai repubblicani, già preoccupati per l'arrogante egemonismo del PSI fiorentino. C'è, d'altra parte, un PSDI che, fin dall'inizio della crisi, ha sempre coerentemente sostenuto che la centralità del polo laico e socialista ha senso solo a sinistra, in un rapporto col PCI.

«I fiorentini vedranno che l'iniziativa resta nelle mani del PSI — aveva tuonato il ministro della Difesa Lagorio sabato a Firenze —, a Palazzo Vecchio sono possibili soluzioni nuove rispetto ai passati equilibri». Non ci voleva molta fantasia per capire dove si sarebbe andati a parare. «Mi è stato detto — ha scritto Enzo Enriques Agnoletti — che una delle ragioni portate da Colzi per giustificare la crisi è che la giunta Gabbuggiani avrebbe spostato l'asse dell'amministrazione troppo a sinistra». E così, rovesciando l'alleanza, Lagorio la riporta a destra, servendosi per questo del segretario provinciale Colzi, incapsulato nella carica di vice sindaco. Una operazione che potrebbe anche risolversi in perdita per il PSI fiorentino, che dovrebbe fare i conti con un sindaco repubblicano in una città nella quale, alle prossime elezioni, Spadolini potrebbe presentarsi come capolista. C'è un argomento della sinistra socialista che ha particolarmente irritato Lagorio e Colzi, quello secondo cui la soluzione pentapartitica potrebbe pesare in modo negativo sulla forza elettorale del PSI. È un dato di fatto, sostiene il vice segretario regionale socialista Paolo Bagnoli, della sinistra, che il PSI si è sempre avvantaggiato governando a sinistra, toccando invece il suo minimo storico quando si è alleato con la DC, in particolare nelle giunte del centro-sinistra postlapiriano.

Il giudizio dei comunisti sull'operazione in corso è duro. Si è deliberatamente scelto di escludere la ripresa di un confronto e di un chiarimento col PCI — affermano in un documento — che pure aveva espresso il proprio apprezzamento per una nuova maggioranza con le forze di democrazia laica e socialista. La scelta del gruppo dirigente del PSI fiorentino è stata quella del ricatto e della ritorsione. I comunisti, conclude il documento, si opporranno fermamente ad una operazione che dà spazio ai settori più chiusi e conservatori della città, sicuri di interpretare una domanda riformatrice che a Firenze è espressa da un ampio e articolato schieramento sociale.

Renzo Cassigoli

Oggi vertice da Fanfani dei ministri economici

ROMA — Oggi Fanfani presiede a Palazzo Chigi la riunione del cosiddetto «gabinetto economico». I temi in disscusione sono molti. Il principale è se e come salvare il tetto dei 71 mila miliardi del deficit pubblico (obiettivo che appare sempre meno realizzabile); poi c'è la questione scottante del costo del denaro (in vista della riunione di martedì prossimo all'Abi), il problema delle pensioni baby (ieri una riunione della maggioranza non ha dato risultati positivi, aggiornata pure a martedì, il decreto sulla finanza locale, che venerdì inizia un difficile iter parlamentare. Tenendo conto dei molti dissensi che ci sono sull'insieme di questi problemi tra le forze di governo, e tra queste, la Confindustria e le banche, Fanfani ha voluto far precedere la riunione di oggi da un minivertice che ha tenuto ieri mattina con i ministri economici del suo partito.

La Banca Nazionale del Lavoro riduce il tasso dello 0,5%

ROMA — Il comitato esecutivo della Banca Nazionale del Lavoro ha deciso di ridurre il tasso *primario*, che dovrebbe essere applicato a tutta la clientela solida, dal 20% al 19,5%. È questa la prima applicazione del «tasso libero» rispetto al limite indicato dall'Assobancaria, considerato indicativo. Il presidente Nesi ed il direttore generale Bignardi hanno tenuto a precisare che «la decisione non deve prestarsi ad equivoci: esperienze negative, neppure tanto lontane, ammoniscono a non forzare le leggi dell'economia, a non ignorare la realtà economico-finanziaria italiana ed internazionale di cui siamo parte». La riduzione dello 0,5% assume il carattere di una risposta alle richieste di riduzione più ampia dei tassi (si è parlato di 3-4 punti) e prefigura l'ambito nel quale si muoveranno le altre grandi banche. Martedì 6 marzo l'argomento sarà infatti discusso nuovamente in sede di Assobancaria.

Nel piano chimico del governo più di diecimila in «esubero»

ROMA — Per il ministero delle Partecipazioni statali è il piano chimico, per il coordinamento delle Regioni è un mezzo piano, per i sindacati è tutto tranne che uno strumento di programmazione. Il documento preparato al ministero non e stato reso pubblico. Si sa, comunque, che conferma un «esubero» complessivo nel settore di 10.400 addetti, di cui 7.000 della Montedison e 3.400 degli impianti Eni ma di provenienza Montedison. Ed è da vedere cosa si prevede per gli altri gruppi, come la Snia Viscosa. La perdita per l'occupazione è secca, visto che solo per 2.000 addetti si prevede un recupero attraverso interventi dell'Enoxy e dell'Eni chimica dei quali, però, mancano indicazioni operative. Il piano, a quanto si è appreso, dovrebbe prevedere investimenti per 3.500 miliardi.

Clamoroso racconto-confessione di Gabriella Trevisin al processo di Sofia

«Amavo Farsetti e ho fatto la spia»

La donna ha detto che la Bulgaria fu scelta per le vacanze per motivi economici ma non ha escluso che lo scopo del suo compagno fosse scattare foto a basi militari - «Sapeva molte cose su P2 e Br»

SOFIA — «È vero, sono colpevole del reato di spionaggio di cui mi accusate e intendo chiedere scusa per questo al popolo bulgaro. L'ho fatto perché seguivo gli ordini del mio compagno». Gabriella Trevisin, l'italiana che insieme al connazionale di Arezzo Paolo Farsetti si trova nelle carceri bulgare dal 27 agosto scorso sotto l'accusa di spionaggio militare, ha iniziato con questa clamorosa ammissione la sua deposizione alla seconda udienza del processo di Sofia. Presenti alcuni familiari dei due italiani, tre giornalisti, il consigliere dell'ambasciata italiana e il legale fiorentino Rodolfo Lena, la donna ha deposto per l'intera mattinata e parte del pomeriggio; senza mostrare reticenze e con minuzia di particolari ha rievocato aspetti sconcertanti del suo rapporto con Farsetti e gli episodi salienti del suo viaggio in Bulgaria conclusosi con l'arresto nei pressi della frontiera con la Turchia. Ha confermato praticamente tutto quanto aveva già dichiarato prima del processo ai giudici bulgari sul viaggio organizzato dal suo compagno Paolo Farsetti, impiegato della Lebole e sindacalista della UIL. I due sono accusati di aver scattato «foto di obiettivi militari» (alcune centinaia pare), un reato che in Bulgaria è punito con pene severissime, dai 10 ai venti anni di carcere.

Il capo d'imputazione, di cui si erano appresi a dicembre alcuni stralci, è stato interamente letto ieri mattina per la prima volta. I due italiani sono accusati di aver raccolto informazioni segrete, di cui sarebbero testimonianza le foto scattate; nell'istruttoria — afferma il capo d'imputazione bulgaro — sono stati trovati e ascoltati testimoni, mentre la Gabriella Trevisin avrebbe immediatamente preso a collaborare con la giustizia chiarendo gli scopi delle foto e parlando dell'attività del suo compagno Paolo Farsetti che, secondo i bulgari, sarebbe un agente dei servizi segreti italiani, legato alla P2 e a Licio Gelli.

Opposta, come si sa, la tesi difensiva dei conoscenti di Farsetti, secondo cui il giovane aretino è soltanto un personaggio esuberante con la «mania» della fotografia e che non aveva nessuna intenzione di compiere attività di spionaggio in Bulgaria. Ciò sarebbe dimostrato dal fatto che fu dopo un suo alterco con la polizia locale (che non voleva accettare una denuncia di furto) che venne arrestato e trovato in possesso delle foto. Questi particolari dovrebbero essere confermati nei prossimi giorni dai testimoni italiani ammessi a deporre dalle autorità bulgare.

Ma torniamo alla deposizione della donna. Gabriella Trevisin ha raccontato che Paolo Farsetti, 35 anni, sindacalista UIL della Lebole di Arezzo le è sempre sembrato un uomo di successo anche se continuamente pressato da necessità finanziarie e che pertanto non disdegnava proventi che sarebbero venuti addirittura dalla prostituzione della donna. Secondo la Trevisin, Farsetti aveva trasformato la sua «mania» per le fotografie in attività spionistica proprio in occasione del suo viaggio in Bulgaria nell'estate scorsa.

La relazione della donna con Farsetti sarebbe stata piuttosto burrascosa anche se la Trevisin ha detto più volte di amarlo e di averlo considerato a lungo un «mito» della sua vita. «Paolo ha potere su di me — ha detto — e sa che gli avrei obbedito in tutto quello che mi diceva di fare». Di qui la sua disponibilità, durante la vacanza in Bulgaria, a fotografare basi militari e navali. La donna ha detto che più volte Farsetti le aveva parlato dei suoi rapporti con i servizi segreti e delle sue conoscenze sull'affare P2 e addirittura tra le Brigate rosse, e di sue indagini personali persino sul rapimento Dozier e la strage della stazione di Bologna. Tuttavia — ha detto la Trevisin — scegliemmo di andare in Bulgaria perché il soggiorno poteva essere più economico, anche se in seguito si è convinta che lo scopo poteva essere spionistico. «È impossibile che Paolo sapesse solo fare foto in un paese e in posti in cui è vietato».

Farsetti è apparso pallido e emaciato e non ha mai risposto alle pesanti affermazioni della sua compagna. Ha protestato perché dall'agosto non ha mai goduto di un'ora d'aria. Oggi tocca a lui ribaltare le accuse della donna.

Intervista alle «Madri della Plaza de Mayo»

«Santità, faccia per l'Argentina quello che fa per la Polonia»

In Europa le due fondatrici dell'associazione - Le promesse di Pertini, Andreotti e Mitterrand - «Continueremo la lotta»

Un momento dell'incontro fra il papa e le rappresentanti delle madri degli scomparsi argentini

ROMA — «Santità, voi ci ricevete a Roma, ma in Argentina la Chiesa ci ignora. Riesce solo a pensare ad orazioni per i morti. Ma noi vogliamo azioni per i vivi, siamo certe che ci sono dei vivi. Allora il papa ci ha detto: "Cercheremo altri modi. Ma quante sono le mamme?". Migliaia santità. "E gli scomparsi?". Almeno trentamila. "Io voglio benedirvi e voglio che portiate la mia benedizione a tutte le madri argentine". Anche ai figli, santità, ai figli soprattutto. "Che cosa possiamo fare per voi?", ci ha chiesto il papa alla fine dell'udienza. Stia vicino all'Argentina come lo è alla Polonia, questo ci basta».

Una specie di viaggio trionfale, questo che Hebe Bonafini e Maria Adela Antokoletz stanno facendo in Europa dal 23 gennaio. Venute a sollecitare impegni concreti dei governi sulla sorte degli scomparsi del regime militare argentino, la presidentessa e la vicepresidentessa delle «Madri di Plaza de Mayo» sono contente di quel che finalmente sembra loro di essere riuscite a strappare.

«In Spagna Felipe Gonzalez, in Francia Mitterrand, qui Pertini, la Jotti, Morlino, il sindaco Vetere che ci ha ospitate. E, in queste settimane, i giornali argentini hanno pubblicato le nostre foto in prima pagina e i resoconti dei nostri colloqui».

Fino all'udienza con il papa e all'incontro con il presidente della Commissione per i diritti umani dell'ONU, a Ginevra.

«Già, sono forse i due momenti più importanti. Al papa abbiamo potuto dire tutta la nostra rabbia per l'atteggiamento della Chiesa argentina. Loro parlano di conciliazione, di perdono, e così danno una mano ai militari, li aiutano a continuare a dire bugie. Quale perdono, quale conciliazione?, gli abbiamo risposto. Noi vogliamo verità e giustizia, il perdono è un sentimento personale, non lo imponi per decreto. E poi, quale perdono è possibile se prima non c'è una confessione chiara di colpa? Non è vero che la Chiesa ha mutato atteggiamento, resta un enorme contrasto fra l'azione di preti che vivono con il popolo e gerarchie che vanno a braccetto con i generali».

E a Ginevra? Voi avete fatto una conferenza stampa denunciando il disinteresse della Commissione ONU.

«Sapessi la rabbia che avevamo dentro! Questi due signori, il presidente e il vice, non ci ricevevano. Allora abbiamo chiamato i giornalisti e abbiamo detto: sapete di quali diritti si occupano qui a Ginevra? Di quelli economici, non di quelli umani. Sapete che qui dicono "sissignore" agli esponenti del governo argentino, e a noi non vogliono riceverci? Sapete che su diecimila denunce presentate in tre anni ne hanno prese in esame appena 1500? È una vergogna, o questa Commissione fa il suo lavoro o è un imbroglio, chiudetela. Allora, la mattina dopo, il presidente ci ha subito chiamate, tutto gentile. Ma noi non ci siamo fatte ingannare».

Voi avete portato in ogni paese d'Europa un nuovo dossier di scomparsi cittadini o originari di quel paese, sulla base delle denunce presentate dalle madri. In concreto che cosa avete chiesto?

«Ci hanno domandato Gonzalez, Mitterrand e Pertini: diteci che cosa possiamo fare in concreto, basta con le parole. Bene, noi vogliamo che i governi facciano direttamente pressioni e richieste ufficiali perché la suprema corte argentina costringa la giunta di Bignone a dire la verità, tutta la verità sugli scomparsi, cifre alla mano. «Pertini ha promesso che la richiesta a Bignone la farà subito. E Andreotti ci ha garantito una nuova missione parlamentare italiana, ha detto che sarà lui stesso a guidarla. I militari devono essere costretti a dire la verità, devono sentire l'isolamento politico, economico, morale dei paesi europei. Non c'è altra via. Ma lo sai che cosa continuano a rispondere alle nostre richieste? Che loro possono al massimo darci una "risposta filosofica"».

Inflazione alle stelle, disoccupazione, crisi del regime sempre più acuta dopo la guerra delle Malvine. Come si vive in questi mesi in Argentina? Come vivete voi, esposte come siete nella vostra lotta?

«La giunta ha detto che farà le elezioni a ottobre. Sarà bene che mantenga l'impegno, perché non ce la farebbe a mantenere il regime. La gente non ne può più, aspetta solo il voto. È come se negli ultimi mesi si fosse spezzata una catena lunga anni. Dopo le manifestazioni di dicembre, dopo lo sciopero generale, il paese è cambiato. Abbiamo buone speranze. Quanto a noi, come si fa a raccontare anni di minacce, proibizioni, paura, rabbia? Ad aprile saranno sei anni da quando abbiamo cominciato a vederci nella piazza, tutti i giovedì alle tre e mezzo del pomeriggio. E loro ci convocavano: non potete marciare, ecco il decreto, le marce politiche sono proibite. E noi: ma la nostra è una marcia di silenzio e di dolore, non è proibita; ecco il decreto che lo dice».

«E, piano piano, ci facevamo più furbe, capivamo i trucchi. Eravamo quattordici all'inizio. Siamo oggi 2500 iscritte all'associazione, in tutte le città si fanno le veglie del giovedì, e le madri malate stanno tutta la settimana a letto, poi il giovedì si alzano, mettono il fazzoletto bianco e vanno. E quando fanno i cordoni per impedirci di entrare nella piazza, noi ci teniamo trette sottobraccio e andiamo avanti. Abbracciate, a testa bassa, dritte contro i poliziotti. La paura passa».

«Il 9 dicembre, quando abbiamo fatto la veglia di due giorni per la giornata dei diritti umani, non ci hanno fatto passare. Poliziotti a cavallo, cani, idranti. Allora noi stavamo ai quattro angoli della piazza e abbiamo bloccato tutto il centro, e continuavamo a marciare senza fermarci mai. Per ventiquattr'ore, centosette chilometri abbiamo fatto».

«E ci presentiamo ai comizi, alle conferenze di quelli della giunta. Quando uno di loro parla, a proposito degli scomparsi, della "guerra" che è stato necessario fare, noi lo interrompiamo: "Quale guerra? In quale trincea stavi tu? Dove sono le tue ferite? Dove sono i nostri figli?". Sì, forse siamo un po' pazze, incoscienti» — e ridono tutt'e due — «ma ci sentiamo forti, nel giusto».

Partite da un sentimento personale e tutto chiuso com'è il dolore familiare, eccovi qua a fare politica, a contrastare presidenti, ministri e generali. Com'è successo? Che cosa siete diventate in questi anni orrendi? Non pensate che è cambiato completamente il vostro rapporto con il mondo? Insomma, Hebe e Maria Adela, non è più solo per tuo figlio, per tua nuora, che lotti. È diventata un'altra cosa.

«Alla manifestazione del 16 dicembre i giovani dei sindacati gridavano: "Le madri in testa al corteo", "In piazza le madri, fuori i codardi". E ci aprivano la strada. Così, vedi, è vero che noi non siamo partite da un'ideologia, dall'adesione ad un partito. Pure, poiché ci battevamo per la vita e per la libertà e per la democrazia, diventavamo persone politiche, donne che fanno politica. Scriviamo i nostri volantini, li distribuiamo, discutiamo. Vuoi uno dei nostri "panuelito", il fazzolettino bianco? C'è scritto: "Esigiamo la ricomparsa in vita dei detenuti scomparsi", e sopra "Madri di Plaza de Mayo". Siamo noi, e siamo forti come leonesse».

Maria Giovanna Maglie

Centroamerica

Salvador, gli Usa più duri Al regime aiuti per miliardi contro la guerriglia

Un sacerdote si congratula con monsignor Rivera y Damas, appena nominato dal papa arcivescovo di San Salvador, la carica che fu di monsignor Romero, trucidato tre anni fa

NEW YORK — Thomas Enders, vice segretario di Stato per gli Affari interamericani, e Nestor Sanchez, vice ministro della Difesa per gli Affari interamericani, hanno sostenuto, difronte ad una Commissione della Camera dei rappresentanti, la necessità di appoggiare la richiesta di Reagan perché siano subito inviati aiuti supplementari per 60 milioni di dollari al governo militare del Salvador. Per meglio definire la richiesta i due uomini politici hanno agitato lo spauracchio del cosiddetto «effetto domino».

«Se il governo salvadoregno venisse sconfitto dai guerriglieri», hanno sostenuto, «finirebbero con il cadere anche gli altri Paesi del Centroamerica, la rivoluzione senza frontiere del Nicaragua, appoggiata da Cuba e dall'Unione Sovietica, si espanderebbe ovunque nella zona, raggiungerebbe Guatemala, Honduras, Panama. Lo stesso Messico sarebbe minacciato». «I principali interessi degli Stati Uniti» ha detto Enders «sono in gioco nel Salvador».

Molte le domande e le critiche di deputati sulla progressiva americanizzazione della questione del Salvador, sul tremendo pericolo che gli Stati Uniti si incamminino verso un altro Vietnam. Ma Sanchez, l'altro dirigente che ha testimoniato davanti alla commissione, si è detto sicuro della profonda diversità dei due momenti. «Il Vietnam» ha detto Sanchez — era lontano diecimila miglia. Il Salvador, invece, è più vicino a Washington di quanto lo sia San Francisco. E, ancora: «Se non si riesce a mantenere una linea di condotta, non è possibile battere la guerriglia di sinistra, e questa sconfitta non sarebbe sopportabile».

Dunque, nel nome di interessi nazionali e agitando lo spauracchio del comunismo dilagante, l'amministrazione Reagan si appresta a rilanciare in grande stile la pratica dell'ingerenza nei problemi di altri Paesi. Reagan ha già fatto sapere che conta di aumentare la presenza ed il numero, oggi sono ufficialmente cinquantacinque, dei consiglieri militari, istruttori e specialisti che addestrano le truppe dell'esercito salvadoregno.

Per l'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, Jeanne Kirkpatrick, appena rientrata da un viaggio nel Salvador, la «situazione è stagnante e deteriorata, l'esercito è sulla difensiva e, soprattutto, la situazione economica è catastrofica». Secondo funzionari del Dipartimento di Stato, infine, bisogna dare una svolta alla guerra fra truppe dell'esercito e guerriglieri, migliorando la tecnica e la consistenza delle forze armate governative salvadoregne. Ciò va fatto fornendo maggiori consiglieri e aiuti militari.